

◆ **Centoventi detenuti in un istituto «modello» il cui scopo è il recupero attraverso dei lavori qualificati**

◆ **Il penitenziario sorge all'interno di un parco marino. Ed è proprio la natura a fornire occupazione**

◆ **Il progetto è quello di commercializzare i prodotti della terra: vino, olio, miele. E sull'isola le colture sono biologiche**

## IL REPORTAGE ■

# Gorgona, un carcere senza sbarre

DALL'INVIATO  
NINNI ANDRIOLO

ISOLA DI GORGONA. Un carcere senza sbarre circondato dal mare. Una scommessa: fare di acqua, sole e vento i primi alleati per restituire alla pena un significato educativo. La natura come strumento, quindi. Come risorsa da difendere con il lavoro, come valore da riporre nel bagaglio di centoventi detenuti che hanno ottenuto il trasferimento alla Gorgona per scontare l'ultimo periodo di detenzione.

Un penitenziario senza mura di cinta, con le casermette della polizia carceraria nascoste tra gli scogli che rimangono da oltre un decennio rigorosamente vuote, con i gommoni in dotazione degli agenti che lasciano il porticciolo per controllare le reti calate in mare dai carcerati più che per impedire fughe ed evasioni che qui non avrebbero ragione. Un carcere modello, insomma. Un modello che difficilmente può essere esportato perché strettamente connesso all'isola, ai suoi boschi, ai terrazzamenti che risalgono dell'epoca dei monasteri, al suo parco marino. Ma che indica una strada: fare del lavoro produttivo e qualificato (non di un'assistenza camuffata, quindi) la chiave di volta per dare un futuro a uomini che pagano un drammatico passato. «L'isola non è il nostro obiettivo finale - dice Carlo Mazzerbo, il direttore della casa di reclusione della Gorgona -. Noi siamo qui per migliorarla e per favorire un percorso interiore che può migliorare chi ci vive. Il rapporto tra uomo e ambiente è importantissimo. Lavoriamo sugli uomini utilizzando una natura bellissima che può facilitare il nostro compito».

Mazzerbo ha già trascorso alla Gorgona dieci dei suoi quarantadue anni. Un passato da pallavolista, ha giocato in serie A per diverse stagioni, poi il concorso: vice direttore del carcere di Pianosa, in Sicilia, a Como, a Monza. Alla fine il trasferimento alla Gorgona. «Andar via? Chiedere un'altra destinazione? Non ci penso nemmeno», confessa mentre la Land Rover della polizia penitenziaria percorre le strade in terra battuta che salgono verso la torre vecchia costruita nel XIII secolo, durante la dominazione pisana.

Di fronte a noi Punta Gorgona, la sommità dell'isola, duecentocinquanta metri sul livello del mare. E dietro la punta la sagoma di Capraia. All'orizzonte, in direzione sud ovest, la Corsica. Poi volgendo lo sguardo verso nord, e di lì verso est, la Liguria, le Apuane, Livorno, e più giù la costa maremmana. Un grande anfiteatro di terra e mare; al centro il parco nazionale delle isole dell'arcipelago toscano.

Il parco è una risorsa anche per i detenuti della Gorgona. Mazzerbo ne parla con entusiasmo. Un entusiasmo che spiega una scelta, un investimento personale, una scommessa di vita che per lui vale più di qualunque bruciante carriera ministeriale. «Una convenzione con l'ente parco ci permetterà di commercializzare tutti i nostri prodotti: vino, olio, miele, latte, formaggio, pesce, erbe aromatiche. Pensiamo ad una rete di distribuzione. Stiamo studiando un marchio, un logo comune».

Il progetto dovrebbe divenire concreto entro tre anni. Oggi la produzione c'è, ma è limitata. Serve solo per i detenuti e per le famiglie degli agenti penitenziari. «Installemmo un frantoio in previsione dell'entrata in piena produzione dei millecinquecento alberi di ulivo che crescono nell'isola. Quest'anno abbiamo impiantato il vigneto scegliendo la zona migliore per un prodotto di qualità con vitigni come il sangiovese, il merlot e il vermentino». Dieci ettari a pascolo e altri dieci destinati a colture rigorosamente biologiche. Un rapporto costante con le università e l'Agenzia regionale di sviluppo e innovazione agricola della Toscana che forniscono supporto e tecnici. Ma la nuova scommessa è l'it-



Una veduta del carcere di Gorgona; a lato, il carcere napoletano di Poggio Reale

coltura: quest'anno sono state allevate e pescate ottomila orate, gli obiettivi però sono molto più ambiziosi. «Il piano che stiamo presentando all'ente parco, che è disposto a finanziarci come al comune di Livorno, è quello di realizzare, collegandolo al centro universitario di biologia marina, un laboratorio che consenta ad ogni soggetto interessato di svolgere attività (noi l'allevamento, loro la ricerca) congeniali al proprio fine».

Ma come vivono tutto questo i detenuti? Come partecipano alla scommessa che li riguarda in prima persona? «Ovviamente tutti

non ce la si fa a coinvolgerli - afferma Mazzerbo -. Ma un gruppo che capisce e si coinvolge c'è, lo abbiamo creato. Un gruppo consistente che ha il piacere di lasciare un segno, di ottenere una qualificazione, di scommettersi sulle innovazioni, di responsabilizzarsi. Noi non vogliamo che si acquistino i nostri prodotti per pietà, per "dare una mano ai carcerati". La pietà può valere una volta, può convincere la gente ad acquistare sulla bancarella di un mercato il giocattolino o il soprabbigliamento che arriva dal penitenziario. Ma poi? La difficoltà più grossa per i detenuti è «Lavorare con e per lo Stato richiede una svolta culturale non facile per chi ha disatteso le leggi dello Stato - confessa il direttore -. Una difficoltà culturale. A volte riusciamo a superarla, a volte non ce la facciamo».

La Land Rover ridiscende verso il borgo marinaro che si affaccia sul porticciolo. Sulla destra terrazzamenti che degradano verso il mare. Nel 1374 l'isola passò ai cerrosini che si adoperarono per migliorarne le condizioni. Dopo, per evitare le scorrerie dei corsari, i monaci ritirarono a Calci, alla cui certosa nel 1425 il convento della Gorgona venne riunito. I terrazzamenti che risalgono a quei tempi oggi ospitano gli ulivi, il vigneto, il campo delle erbe aromatiche.

Mazzerbo lo indica e racconta la storia di Daniele, il detenuto che lo coltiva e che sta scontando una condanna per omicidio. «È un ex tossico, un ragazzo che all'inizio non mostrava molta voglia d'impegnarsi. Oggi i risultati della nostra scommessa sono evidenti: sia sulle piante, sia sul ragazzo. Tiene al suo lavoro, lavora oltre l'orario. Il difficile è quando bisogna affiancarlo qualcun'altro per aiutarlo. Vuole fare tutto da solo». Le piante

di rosmarino, timo, salvia, origano, santoreggia, sono disposte in bell'ordine sul terreno che degrada verso il mare. A pochi passi da qui gli allevamenti. C'è di tutto: mucche, cavalli, maiali, persino due asinelli arrivati qui dopo la chiusura del carcere di Pianosa. Sabino, che sta scontando anche lui una condanna per omicidio, ce li mostra con orgoglio. Come ci mostra con orgoglio l'incubatrice elettronica che "cova" le uova di galline, faraone, oche, tacchini e fagiani. Da qui, dalla zona dell'allevamento, sono visibili le tre sezioni che ospitano i detenuti. Sui tetti i pannelli solari che servono a riscaldare

l'acqua per le docce del penitenziario. «Stiamo anche studiando un sistema per limitare l'uso del gasolio che alimenta i gruppi elettrogeni e che ci consentirà di abbattere l'inquinamento - spiega Mazzerbo -. Un tecnico norvegese, che prima si dedicava al nucleare e che adesso studia le energie alternative, sta mettendo a punto uno studio che ci consentirà di produrre energia eolica utilizzando la forza del vento».

Proteggere l'ambiente dell'isola e mantenere pulito il mare limpido che lo circonda, quindi. Quattro grandi vasche affiancano le sezioni dove dormono i detenuti: è l'impianto di fitodepurazione che serve per smaltire le acque reflue. Prima le fogne scaricano a mare. Oggi quelle grandi "piscine", per via di un sistema di filtraggio consentito dalla sabbia, dalle piante e dalla ghiaia, riciclano l'acqua che serve per irrigare i campi. Un laboratorio a cielo aperto, quindi. Un laboratorio che ha l'obiettivo principale di riscattare uomini: la "ricerca" punta a questo, innanzitutto. Certo un penitenziario non può essere scambiato per il paradiso e lo sanno bene anche gli agenti penitenziari che qui compiono la loro prima esperienza dopo le scuole. Svaghi? Pochissimi, raggiungere la costa livornese non è agevole. E i detenuti? Come dice Paolo Mancuso nell'intervista che pubblichiamo in basso «nel carcere in ogni caso non si sta mai bene, il fatto che ci sia la televisione a colori o si fa un lavoro produttivo non cambia la realtà dei penitenziari». Chi arriva qui viene assegnato alla prima sezione: di giorno lavora e di notte viene rinchiuso dentro la cella.

## Napoli, esce di prigione e viene arrestato per rapina



Un mese fa era uscito dal carcere, ieri è stato arrestato per rapina. È accaduto a Livorno, dove gli uomini della squadra mobile hanno arrestato un giovane, uscito da un mese dal carcere di Napoli per scadenza dei termini, che, con un complice, aveva appena rapinato una donna strappandole la borsa contenente 11 milioni di lire. Il giovane, Michele Verdicchio, 21 anni, pluripregiudicato, era uscito a giugno dal carcere dove si trovava in custodia cautelare per rapina. Assieme a un complice, ora ricercato dalla questura, Verdicchio aveva seguito la dipendente di una ditta del porto che ieri, poco prima dell'orario di chiusura, si era recata in banca per prelevare i soldi delle paghe degli operai. I due, su una moto da enduro, hanno aspettato che la donna uscisse dalla filiale poi, appena si è avvicinata al suo motorino, le hanno strappato la borsa e hanno cercato di fuggire. Un sottufficiale dei parà della Folgore, che ha notato la scena, ha bloccato il maniglione della moto facendola sbandare mentre una volante, in servizio di controllo, ha cercato di fermare la moto. I poliziotti sono riusciti a far cadere Verdicchio dalla moto, mentre il complice è riuscito a fuggire. Verdicchio è stato arrestato e condotto in carcere, la borsa con i soldi è stata recuperata assieme ad un telefono cellulare su cui stanno operando i tecnici della squadra mobile.

## L'INTERVISTA ■ PAOLO MANCUSO, vice del Dap

# «Ma rieducare è possibile»

ROMA «Il carcere è solo una maglia della rete di sicurezza complessiva. Dal suo funzionamento dipende la recidività di un reato. Il penitenziario può contribuire a ridurre la percentuale di illegalità solo se funziona la sua capacità rieducativa». Paolo Mancuso è il vice direttore del Dap, il dipartimento che "governa" cinquantamila detenuti e un numero altrettanto elevato di dirigenti, assistenti e guardie carcerarie.

«La rieducazione non è altra cosa rispetto al tema più generale della sicurezza - dice -. La domanda da porsi non è se il regime dei penitenziari sia estremamente rigoroso o eccessivamente liberale».

Qual è la vera domanda da porsi, secondo lei, dottor Mancuso? «Nel carcere non si sta bene mai. Il carcere è pena: il fatto che ci sia la televisione a colori o il lavoro produttivo, non cambia la realtà dei penitenziari. L'affittività è altissima. La vera domanda da porsi è questa: la rieducazione funziona? Raggiunge l'obiettivo che un sistema complessivo di sicurezza (fatto di scuole, ospedali, polizia, magistratura, volontariato, enti locali), assegna al carcere? Il sistema ci consegna un criminale e ci chiede di farne una persona che smetta di contrapporsi al sistema sociale di legalità. La sicurezza non può essere

re emarginazione, la segregazione non ha mai rieducato. È lo Stato che chiede la rieducazione».

E il caso di Milano cos'è, il frutto di una rieducazione mancata?

«Il caso di Milano non può mettere in discussione una filosofia anche se le situazioni vanno valutate caso per caso e i benefici carcerari debbono essere ponderati».

Il carcere è pena. Dentro non si sta mai bene. Neppure se c'è la tv a colori.

malato fuori dal carcere, lo sottopone ad obblighi. Il vecchio sistema lo abbandonava».

L'esperienza di detenuti impegnati in lavori realmente produttivi quanto è diffusa?

«Per quel che riguarda l'agricoltura è piuttosto diffusa: abbiamo esperienze anche in Sardegna, a Porto Azzurro, all'Elba, in Emilia».

L'idea del lavoro agricolo, qualificato e moderno, è un'idea forte anche in funzione degli extracomunitari che compongono un terzo della nostra popolazione carceraria e che, una volta tornati nei loro paesi, potranno avere un'occasione in più di occupazione».

E quanto è diffusa l'esperienza di un rapporto costante con gli enti locali, con le università, con i centri di ricerca?

«Nella realtà toscana c'è stata una integrazione molto forte. Abbiamo affrontato assieme agli altri enti anche la questione di Pianosa dove, come si sa, il carcere è stato smantellato. Lì stiamo cercando di mettere in campo un lavoro utile per il parco portato avanti dai detenuti. C'è una piccola quota di loro che gode della possibilità di

lavorare all'esterno e che, retribuita dall'ente locale, svolge lavori utili per lo sviluppo turistico o agricolo dell'isola».

Che tipo di lavori svolgono i detenuti nella maggior parte dei penitenziari?

«La realtà complessiva non è positiva. Una sentenza della Consulta ha dichiarato illegittima una riduzione della retribuzione tabellare per i lavoratori detenuti rispetto a quella degli altri lavoratori. In generale, quindi, il datore di lavoro non trova conveniente far svolgere in carcere, al di fuori del proprio controllo, un pezzo di produzione. Questo ha comportato una massiccia riduzione dei lavori produttivi dentro i penitenziari. Fortunatamente, il Senato ha approvato una legge, oggi in discussione alla Camera, che prevede una riduzione degli oneri contributivi per le cooperative formate da detenuti o da persone appena liberate. Consentirà un minor costo e un conseguente recupero di quote di occupazione produttiva per i detenuti. Oggi dentro le carceri si svolgono lavori, diciamo così, casuali: manzioni di scarsa importanza dal punto di vista formativo che servono al massimo a dare risorse a detenuti che ne sono assolutamente privi. Ma la vera scommessa è il lavoro produttivo».

N.A.

**CGIL** UNIONE DEGLI STUDENTI  
UNIONE DEGLI UNIVERSITARI  
DIP. DIRITTI DI CITTADINANZA  
CGIL NAZIONALE

**“SOCIAL DAY”**  
Giornata seminariale su “Welfare e giovani”  
26 LUGLIO 1999  
MARINA DI S. VITO (CHIETI)  
Presso il campeggio nazionale Uds - Udu - GioArt  
Camping Costa D'Argento, Via Murata 135

**“Dipendenze e salute: la questione giovanile”**  
J. Rosatelli, G. Aravantu, G. Bortone Tutor: G. Malaspina

**“Reddito Minimo di Inserimento e nuove politiche fiscali”**  
D. David, A. Coppola Tutor: F. Salvatori e A. Ruda

**“Giovani e casa. Il diritto alla mobilità e all'autonomia”**  
A. Genovesi, I. Beneduce Tutor: G. Lamanna

**“Dal Welfare redistributivo alla cittadinanza attiva”**  
F. Bozzanca, F. Sinopoli, B. Iapadula, G. Malaspina,  
G. Fiori, G. Baccioni, M. Bantivogli

Conclusioni: L. Agostini

